

L'ITALIA E LA CRISI

Assistenza ridotta a giovani e anziani con il nuovo Isee

● Il calcolo del reddito per ottenere servizi in esenzione cambierà ● Entreranno voci ora escluse: bot e casa peseranno di più, si abbasseranno le franchigie ● Pronta la bozza del decreto

GIUSEPPE VESPO
g.vespo@gmail.com

Studenti universitari, pensionati, non autosufficienti, famiglie con molti figli, anziani: la «popolazione Isee» è nei pensieri del governo, che sta preparando un decreto di riforma dell'Indicatore della Situazione Economica Equivalente, ovvero lo strumento che permette di accedere ai servizi e alle agevolazioni erogate per esempio dai Comuni o dalle Università, ma che interessa più in generale tutte le «prestazioni o servizi sociali o assistenziali non destinati alla generalità dei soggetti o comunque collegati a determinate situazioni economiche».

Per avere un'idea della platea di italiani che ogni anno chiede di accedere a questi servizi, basti il dato fornito dall'ultimo «Rapporto Isee» del ministero del Lavoro, che conta di 7,5 milioni di auto-certificazioni (chiamate Dsu, ogni famiglia può utilizzarla per più domande) presentate per usufruire delle diverse prestazioni agevolate.

Stando all'ultima bozza di decreto, l'unica finora messa nera su bianco e non ancora pubblica, sulla «popolazione Isee» si potrebbe abbattere una mannaia in grado di ridurre «drasticamente» il numero dei cosiddetti aventi diritto. Sono tre le principali novità, e riguardano tutte il modo di conteggiare i redditi e i patrimoni personali o familiari che determinano l'accesso o meno ai servizi e alle agevolazioni.

Il nuovo Isee terrà conto di tutti i redditi di chi richiede prestazioni agevolate. Quindi, a differenza di quanto avviene oggi entreranno nel calcolo anche i redditi attualmente esenti ai fini Irpef:

per esempio, le pensioni e gli assegni sociali, le indennità di accompagnamento o quelle agli invalidi civili. Al conto andranno aggiunti anche i redditi fondiari derivati da beni non locati e soggetti all'Imu, che verranno assunti rivalutando del cinque per cento la rendita catastale.

Ma c'è di più: dalla casa, dalla prima casa soprattutto, potrebbe arrivare la vera stangata. Il governo ha intenzione infatti di rivedere drasticamente il «peso» dell'abitazione sull'Isee, sostituendo all'attuale meccanismo della «detrazione» quello della «franchigia». Per intenderci, un «tecnico» fa questo esempio: con l'Isee attuale, una casa del valore di centomila euro gode di una detrazione di 51mila euro; col nuovo sistema, secondo quanto previsto finora, la stessa casa potrebbe godere solo di una franchigia di tremila euro, alla quale si aggiungerebbe la rivalutazione catastale (al rialzo) applicata con l'Imu. In sostanza, insomma, il «peso» della prima casa potrebbe estromettere parecchie famiglie dalla platea che usufruisce dei servizi agevolati.

L'altra grossa novità riguarda invece il «patrimonio mobiliare», ovvero ogni tipo di Bot, Cct, titoli di Stato, azioni o quote, assicurazioni sulla vita, e così via. Oggi su questi beni viene applicata una franchigia, ai fini del calcolo dei redditi, pari a 15mila euro. Col nuovo Isee la franchigia scende a cinquemila euro, rischiando di trasformare qualche risparmio «sicuro» in un investimento costoso.

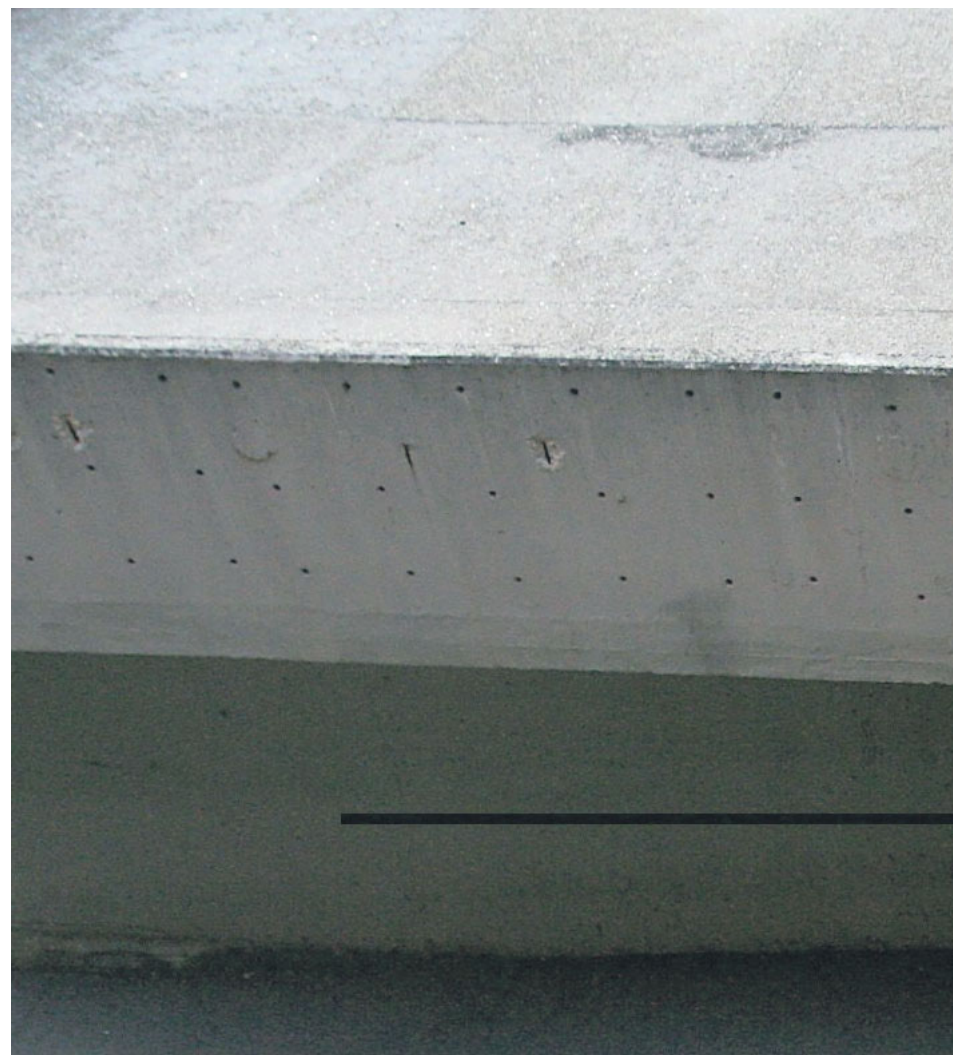
Del resto, l'indirizzo al decreto di riforma dell'Isee lo aveva dato l'articolo cinque del decreto Salva Italia, che recita: «Sono rivisti le modalità di determi-

nazione e i campi di applicazione dell'indicatore della situazione economica equivalente (Isee) al fine di: adottare una definizione di reddito disponibile che includa la percezione di somme anche se esenti da imposizione fiscale e che tenga conto delle quote di patrimonio e di reddito dei diversi componenti della famiglia nonché dei pesi dei carichi familiari (...)».

Ma non ci sono solo brutte notizie. Tra le buone nuove va registrata l'intenzione di rafforzare i controlli sulle auto-certificazioni, che storicamente penalizzano i redditi dipendenti e le pensioni da chi ha redditi da lavoro autonomo. Il governo poi intenderebbe uniformare il sistema di calcolo dell'Isee lasciando liberi gli Enti, i Comuni, le Università, di scegliere le soglie di reddito stabilite per fare richiesta dei servizi.

Tutti quelli che perderanno il lavoro, i tempi determinati e - forse - gli atipici, potranno invece presentare un «Isee corrente», ovvero un documento che tenga conto della nuova situazione lavorativa che penalizza il reddito.

Qualche giorno fa le prime indiscrezioni, seguite all'incontro preliminare tra governo e parti sociali, avevano indotto le associazioni dei diversamente abili a protestare e lanciare la mobilitazione. Il timore di quei giorni era proprio la possibilità che le indennità potessero rientrare nel calcolo Isee o che, addirittura, lo stesso nuovo Isee potesse essere utilizzato per accedere alle provvidenze. Il governo ha placato gli animi con un comunicato di smentita e prevede adesso di richiamare al tavolo ministeriale le parti interessate. Ancora non è stato fissato il giorno dell'incontro, che potrebbe essere già la prossima settimana. Si capirà solo allora se Monti & Co. intendano continuare sulla linea tracciata dalla bozza di decreto o se vogliono piuttosto restringere gli ambiti di applicazione del futuro decreto, che rischia di trasformarsi nell'ennesima stangata.



IL CASO

Ddl lavoro, la Cgil: l'ultima versione peggiora la situazione

Nonostante ci siano «novità positive» sono ancora «molti» i punti del ddl di riforma del mercato del lavoro che «non vanno bene». E ci sono perfino degli «arretramenti» su «temi delicati e centrali» come le disposizioni relative al superamento dell'obbligo di giustificazione per il primo ricorso al contratto a termine o di somministrazione, raddoppiando il periodo senza bisogno di giustificazione a 12 mesi. È quanto si legge in documento della segreteria della Cgil, che analizza l'ultima versione del disegno di legge emendato dalla commissione Lavoro del Senato e che ora si appresta ad andare in aula. Corso d'Italia giudica «sbagliata» la norma sul lavoro intermittente che ripristina, «pur con lievi correttivi», l'unica base giuridica che ha permesso alle imprese di ricorrere a questa forma

di lavoro «drammaticamente precarizzante». Mentre sugli ammortizzatori, «il tema decisivo della copertura universale di tutti i soggetti nel mercato del lavoro già eluso dal testo governativo non risulta migliorato nella sostanza».

La Cgil chiede di «rimuovere o comunque restringere significativamente i periodi che non necessitano di causale giustificativa nel ricorso ai rapporti di lavoro a termine; ripristinare le disposizioni restrittive sul lavoro intermittente; innalzare significativamente, fino a tre volte, il riferimento economico che esenta il titolare di partita Iva dalla presunzione di subordinazione (da 18mila a 42mila euro lordi annui); universalizzare effettivamente gli ammortizzatori sociali per tutti i settori e le tipologie di impiego, mantenendo la funzione integrativa della bilateralità contrattuale; rimuovere la retroattività del licenziamento in caso di esito negativo della procedura di conciliazione».

Gli statali vengono già licenziati: le norme ci sono

● Si stimano ben 200 casi negli ultimi cinque anni ● Sconcerto Cgil per Fornero. Dettori: «Mi chiedo se sa di cosa parla» ● Con il nuovo protocollo dopo due anni di mobilità si finisce fuori

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Licenziare i dipendenti pubblici, naturalmente fannulloni, era il sogno di Renato Brunetta. Passato Berlusconi, giovedì il fuoco alla miccia l'ha riacceso il ministro sbagliato, Elsa Fornero, colei che non ha competenze sui lavoratori della Pubblica amministrazione. Ma sia Brunetta che Fornero non sanno, o fanno finta di ignorare, che licenziare dipendenti pubblici assunti a tempo indeterminato in Italia è possibile. Di più. Accade a centinaia di persone. Stime precise sono quasi impossibili. I più esperti in materia parlano di circa duecento licenziamenti negli ultimi cinque anni. Persone che hanno perso cause giudiziarie, spesso come tali diventate eclatanti.

L'unico dato preciso e certificato è fornito direttamente dalla Ragioneria generale dello Stato. E riguarda i cosiddetti «cessati», lavoratori che hanno lasciato la Pubblica amministrazione, al netto di chi si è dimesso. Ebbene, il Conto annuale del 2010 alla voce «Altre cause» ne conta ben 39.458 nell'intero settore pubblico (scuola, università, forze armate ed enti di ricerca inclusi) di cui 16.811 nella Pubblica amministrazione strettamente intesa. Si tratta dunque della cosiddetta mobilità in uscita. Quella che smentisce la supposta inamovibilità dei dipendenti pubblici in Italia.

Numeri che portano il segretario generale della Funzione pubblica Cgil Rossana Dettori ad attaccare pesantemente Elsa Fornero: «Le sue parole mi hanno lasciato senza parole, mi chiedo se sa di che cosa parla, stiamo discutendo di

un qualcosa che non ha né capo né coda». E spiega: «Già nell'ultimo contratto nazionale firmato nel 2009 erano state fortemente inasprite le pene e le tipologie che danno ai dirigenti il potere di sanzionare i lavoratori con provvedimenti che vanno dal richiamo verbale, alla sospensione, che in caso di reiterazione portano al licenziamento». La fattispecie più citata è sempre quella: «Un lavoratore che timbra il cartellino e intanto va a fare la spesa commette una truffa nei confronti dello Stato e il licenziamento è previsto e sacrosanto».

Naturalmente però «come avviene nel settore privato, sta alla Pubblica amministrazione l'onere di provare la fatti-

...
16811

i dipendenti della PA
in «mobilità in uscita» nel 2010

specie del comportamento». La bilancia rispetto ai dipendenti privati infatti non è sempre a favore dei pubblici: «Ad esempio per chi è stato licenziato ingiustamente non c'è il reintegro, ma il giudice stabilisce una ri-stabilizzazione nel posto precedente e non è nemmeno previsto alcun indennizzo». Il tutto senza dimenticare che spesso le fattispecie sono molto delicate: «Basta pensare ad un chirurgo che sbaglia ad operare, nel settore pubblico ci sono mansioni in cui sbagliare può avere conseguenze cruciali».

PROTOCOLLO ESTENDE LA MOBILITÀ
Nelle ultime settimane però le cose sono ulteriormente cambiate. Il 3 maggio i sindacati confederali e il ministro Filippo Patroni Griffi hanno sottoscritto un Protocollo che «aumenta le pene in caso di licenziamento disciplinare con fattispecie molto più pesanti dei contratti privati» e di fatto estende la mobilità in uscita nella Pubblica amministrazione. «Nel protocollo - continua Rossana Dettori - si prevede che, vista la crisi economica fortissima, nel caso di difficoltà insormontabili per un'azienda sanitaria o

un ente locale, si preveda un meccanismo di mobilità. I lavoratori sono considerati esuberanti e per due anni percepiscono l'80 per cento dello stipendio. In questo periodo possono essere ricollocati in un'altra amministrazione. Se rifiutano o al termine dei 24 mesi non ci sono possibilità di ricollocarli verranno licenziati».

Proprio su questo tema ieri è intervenuta direttamente Susanna Camusso. «Nonostante i ripetuti annunci, l'intesa raggiunta tra sindacati, governo ed enti locali - attacca il segretario generale della Cgil - non è ancora stata varata dal Consiglio dei ministri: sarebbe grave se il governo non procedesse rapidamente ad adempiere ai suoi compiti e magari subisse le pressioni di qualche politico contro quell'intesa, altrimenti «entrerebbe in gioco la credibilità dell'operato del governo».

Chi invece contesta la firma del protocollo è l'Usb. «Noi - spiega Licia Pera, dell'esecutivo nazionale - continueremo ad opporci con determinazione a questo progetto e inoltre confermiamo la mobilitazione dei lavoratori pubblici prevista per l'8 giugno prossimo».